

fame et bello libera nos Domine. I miscredenti deridono tal verità, per la gran ragione che coteste calamità sono effetti di cause naturali; come se le cause naturali e seconde escludessero la Causa suprema, e non dipendessero anzi assolutamente da Dio, che tutte le muove e governa a suo talento, e le ordina ai fini da Lui intesi. Ora ci duole, che anche il Cantù, nelle sue espressioni, mostri talora propendere al senso degl'increduli: senso certamente alienissimo dall'animo suo cattolico. Così, dopo ricordato il gran tremuoto che, il 26 marzo 1812, sobbissò Caracas, la capitale del Venezuela, con 12,000 abitanti, e devastò più altre città, appunto quando ardea colà la guerra civile d'insurrezione contro la Spagna: « *La superstizione* (egli nota) vuole vedervi il *castigo di Dio*, tanto più che cadeva nell'anniversario dell'insurrezione, e che gli Spagnuoli, non che soffrirne, poterono profittarne per cominciare le ostilità ecc. (XI, 399). » Siccome *superstizione* significa *falsa e sciocca religione*, veggasi che brutta taccia la sua frase infligge, in questo caso, ad una credenza conformissima all'insegnamento cattolico.

11. Direttamente opposta al dogma cattolico è poi la sentenza che altrove (XI, 603) il Cantù si lasciò sfuggire inavvertitamente dalla penna. Parlando dei tempi dell'antico paganesimo: « L'uomo (dic'egli) *colla sola ragione è incapace di risalire al concetto dell'ente primo, assoluto, necessario: contemplando i fenomeni, ammirando la magnificenza de' cieli venera cause secondarie ecc.* » Questa sentenza contraddice espressamente alla definizione del Concilio Vaticano ¹; *Sancta Mater Ecclesia tenet et docet, Deum, rerum omnium principium et finem, NATURALI HUMANAE RATIONIS LUMINE e rebus creatis CERTO cognosci posse. Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur;* che sono le parole di S. Paolo (*Rom. I, 20*), il quale perciò chiama i pagani, *inexusabiles*. Indi, nel primo Canone, *De Revelatione*, il Concilio sentenza: *Si quis dixerit, Deum unum*

¹ *Constitutio Dogmatica de Fide Catholica; Caput II De Revelatione.*

et verum, Creatorem et Dominum nostrum, per ea, quae facta sunt NATURALI RATIONIS HUMANAE LUMINE CERTO cognosci non posse; anathema sit. Noi siam lontanissimi dal credere che il Cantù volesse opporsi a S. Paolo e al Concilio Vaticano; e forse egli intese parlare non di una incapacità assoluta, ma solamente relativa o morale, in quanto che al volgo dei pagani riusciva, non già impossibile, ma *difficile*, colla sola ragione, l'elevarsi al concetto del vero Dio; ciò che tutti concedono. Ma il fatto è che la sua frase, come giace, suona in contrasto col dogma cattolico.

Del rimanente, ad evitare tali sconci, noi crediamo che il miglior consiglio sarebbe, quello di non metter punto lingua in certe materie. Lo storico profano dovrebbe, in materie teologiche, tenersi contento alla corteccia dell'esposizione materiale dei fatti; e quanto al midollo delle dottrine e delle questioni, rimandare il lettore ai teologi di professione ed ai trattatisti speciali. Facendo in altra guisa, gli avverrà assai facilmente di prender equivoci, di frantendere o abusare i termini consacrati dalla scienza, di cadere in inesattezze od errori, e talora anche di venir fuori sciorinando, pognamo che in bonissima fede, le più belle eresie del mondo.

CATEGORIA III.^a

Santi e Miracoli.

Dopo la venuta di Gesù Cristo, il *Soprannaturale*, che prima appena dava a quando a quando mostra di sè in un angolo privilegiato della Terra e presso un oscuro popolo qual era l'Ebreo; invase ad un tratto il mondo con sì ampia espansione, e facendo sì larga pompa delle sue maraviglie: maraviglie di eroismo, non mai più vedute, ne' suoi Martiri e nei suoi Santi, e maraviglie di prodigi d'ogni fatta, per opera loro avveratisi; che il mondo intero ne fu, per così dire, trasformato. D'allora in qua, nella Storia universale del genere umano penetrò un nuovo e potentissimo elemento, del quale

è impossibile non tener conto, chi voglia far giusto ritratto della vita della umanità nel corso del suo terrestre pellegrinaggio. E miseri quindi, quegli Storici, ai quali mancando o scarseggiando il lume della vera Fede, si fanno a descrivere e giudicare i secoli del Cristianesimo; perocchè abbattendosi ad ogni tratto in questo *Soprannaturale*, da ogni lato sfolgoreggiante, o lo negano a dirittura, chiudendo a bello studio gli occhi incòntroglì, o lo dissimulano, come se ad essi punto non appartenesse l'occuparsene, oppure più sovente lo travisano e lo falsano menandone strazio, e le sue innegabili meraviglie chiamando mere illusioni, prestigii, allucinazioni, isterismi, pazzie e simili baie, attinte alle sorgenti del più crudo naturalismo.

Il Cantù si dispaia d'immenso tratto dalla bassa schiera di cotesti storici, che non sanno mai levar l'occhio un palmo da terra; anzi spaziando con libero volo per le serene regioni del cielo, accoglie largamente ed ammette nelle pagine della sua Storia col debito onore tutto ciò che il cielo e la terra gli rivelano di sovramondano. E noi, fin dal principio di queste nostre Osservazioni notammo, con che spirito profondamente cattolico, in generale egli tratti delle grandezze del Cristianesimo, e descriva le glorie della Chiesa, de' suoi Martiri, de' suoi Dottori ed Apostoli e Santi, e la prodigiosa loro azione nel mondo. Le poche annotazioni pertanto, che qui tuttavia ci converrà fare a fin di rettificare certi suoi fatti e giudizi, non possono risguardare che alcuni punti particolari e secondarii; leggere macchie in un nobilissimo e immenso quadro, le quali sarà agevol cosa cancellare d'un tratto di penna, restituendo così il quadro a quella ideal perfezione che l'Autore vagheggiò fin dalle prime mosse.

1. Cominciamo da un curioso scambio, che al Cantù è accaduto di prendere intorno al celebre *S. Giorgio*. Dopo aver accennato (III, 786), come al tempo di Giuliano Apostata « in Alessandria fu dai pagani trucidato il vescovo Giorgio di Cappadocia » e come Giuliano si restringesse per tal delitto a « blande minacce » contro gli Alessandrini; egli soggiunge: « Questo Giorgio, che poi trasformato al tempo delle crociate, venne in

tanta celebrità qual *patrono della cavalleria*, avea trasceso in riprovevoli atti, e contraddetto perpetuamente a Sant'Atanasio. Scontata ch'egli ebbe la colpa col martirio, Atanasio tornò alla sua sede ecc. » Ora, il S. Giorgio, patrono della cavalleria, non ha nulla che fare con questo vescovo Giorgio: e la pretesa loro identità è una mera invenzione degli antichi Ariani, e poi dei Protestanti, che per calunniare i Cattolici, han loro apposto di venerare come protettore dell'ordine cavalleresco un vescovo *ariano* che fu *nemicissimo di S. Atanasio*; nella cui sede s'intruse; e di vantarsi di possederne il capo ed altre parti del corpo, laddove è certo che i pagani alessandrini ne dispersero le ceneri gettandole in mare.

Il vero patrono dell'ordine militare e della cavalleria, venerato dai Cattolici, è al contrario un Giorgio, stato soldato sotto Diocleziano, e morto martire fra molti tormenti nella persecuzione di quell'imperatore. Veggansi i Bollandisti, al 23 d'Aprile ¹; e il Martirologio Romano del Baronio al medesimo giorno. Quanto poi a quel che il Cantù, quasi per medicar la magagna troppo evidente di quel racconto, soggiunge: che cioè il vescovo ariano Giorgio *scontasse* infine *col martirio* tutte le sue precedenti colpe; anche qui egli fu tratto in errore dai Protestanti, i quali pretesero che S. Epifanio, nell'*Haeresis* 76, affermasse, essere stato cotesto Giorgio vero martire, e come tale venerato. Ma S. Epifanio dice tutt'altro; anzi, rispondendo a chi per avventura pretendesse essere egli stato martire, perchè ucciso dai Greci pagani, così si esprime: *et si quidem pro veritate fuisset ipsi hoc certamen, et haec accidissent ei a Graecis, propter invidiam et confessionem in Christum, revera inter Martyres, eosque non parvos, locatus fuisset*: NON EST AUTEM CAUSA PROPTER CONFESIONEM IN

¹ *De S. Giorgio Megalo-Martire*. Secondo gli *Acta*, S. Giorgio, di patria Cappadoce, fu *Tribunus militum et Comes* sotto Diocleziano; poi, per la sua costanza nella fede, fu martirizzato a Lidda ossia Diospoli in Palestina, l'anno 303, essendo egli nella verdissima età di circa 20 anni. Nel *Commentarius praevious* dei Bollandisti, il § VI è tutto consacrato a confutare le fole degli eretici e la confusione da lor fatta del vero S. Giorgio col vescovo ariano, assassinato ad Alessandria.

CHRISTUM, SED PROPTER MULTAM VIOLENTIAM *quam in suo appellato episcopatu in civitatem et populum exercuerat.* » Questo Giorgio Ariano adunque non morì per la Fede, che sarebbe stato vero *martirio*; ma fu ucciso per gli eccessi e le violenze da lui commesse nel suo preteso episcopato contro i cittadini di Alessandria.

2. A S. Gregorio Nazianzeno due pecche appone il Cantù: l'una è d'aver dato a Costanzo una *lode sconvenientissima* (III, 796, nota 12), quando chiamollo « il principe che superò la gloria di tutti i suoi antecessori »; l'altra, di essere stato *violentissimo* contro Giuliano (III, 786, nota 44). Or quanto alla prima è da notare che i biografi del Nazianzeno, gli editori delle sue opere, il Baronio ecc., quantunque acerrimi accusatori di Costanzo, pure si fanno difensori del Santo, che gli ha dato quella lode. Il fatto è che Costanzo, quanto all'abbattere e distruggere il paganesimo, certamente superò la gloria de' suoi predecessori, e di ciò vien lodato in gran maniera anche da S. Ambrogio. Or a questo fatto mirava senza fallo il Nazianzeno nel lodarlo, per passar indi a far le meraviglie del suo inganno nella scelta di un successore (Giuliano), che avrebbe rialzata l'idolatria da lui abbattuta. Aggiungasi che i Padri di quel tempo, e più degli altri lo stesso S. Atanasio, teneano Costanzo per un principe assai pio, ma solo ingannato dai raggiri degli Ariani; e che San Gregorio Nazianzeno, come rilevasi dalle sue opere, credea fermamente essersi egli in morte pentito del favore incautamente dato agli eretici (Vedi il Baronio, all'a. 361).

Riguardo alla seconda; se il Cantù avesse detto che il Nazianzeno fu contro Giuliano, veementissimo, acerrimo, fulmineo, gli si potrebbe comportare; ma quel *violentissimo* non gli si può menar buono. Imperocchè violento, nell'ordine morale, sempre importa con sè l'idea d'ingiustizia; ora il Cantù, o chicchè altri si voglia, si troverebbe impacciatissimo a provare che una sola delle censure o invettive, scagliate dal Nazianzeno contro l'Apostata, fosse *ingiusta*. E quanto al fatto, per occasion del quale egli chiama *violentissimo* il Santo, cioè

al racconto che questi fa degli eccessi e barbarie, onde i Pagani, imbaldanziti del loro trionfo sotto Giuliano, incrudelirono contro i Cristiani; il Cantù medesimo dà piena ragione al Nazianzeno, soggiungendo immantinente, che in tal racconto egli « accordasi peraltro col Sozomeno (V. 9) testimonio originale, e con Filostorgio (VII. 4). » In simil guisa, il Cantù stesso confuta la sua accusa colà dove menzionando le due orazioni, recitate da Gregorio Nazianzeno in morte di Giuliano, dice che elle « paragonate con quelle di Libanio, mostrano che da una parte e dall'altra vi aveva *e passione e pregiudizi*, ma spirano vigorosa eloquenza e *temperati consigli* (III, 795). » Veramente non sapemmo dire come questi temperati consigli si possano accordare con quei pregiudizii passionati! Del resto, il solo mettere a paro Libanio e Gregorio, e peggio il pretendere che fossero egualmente ree di *passione e pregiudizii* le orazioni dell'uno e dell'altro: quelle del gran Dottore della Chiesa che celebrava con dignitosa moderazione il trionfo del Cristianesimo, e quelle del sofista pagano, che sulla tomba di Giuliano cantava con disperati accenti la nenia funebre del Paganesimo, con esso lui, morto e sepolto omai per sempre; cotesto, a parer nostro, non può spiegarsi altrimenti, che supponendo che l'illustre storico, nello scrivere, non abbia avuto presenti alla memoria i due termini di paragone,

3. Anche a S. Atanasio, il Cantù dà di passaggio una leggiera frecciata. Appena morto Giuliano, e succedutogli il pio Gioviano: « Atanasio settuagenario (dic'egli, III, 797) uscì dalle tenebre per risalire sulla sua sede, e venuto a trovare il nuovo imperatore, ne saldò la credenza e gli *predisse lungo regno. Non doveva indovinare.* » E segue narrando come Gioviano, accorso a Costantinopoli « appena riconosciuto da tutto l'Impero, una notte morì.... dopo regnato sette mesi e sette giorni. » Il Cantù adunque tien per certo che S. Atanasio *Profetasse* a Gioviano lungo regno; e poichè il fatto smentillo, il fa comparire profeta falso,

Or bene, egli è tutt'altro che certo, che Atanasio facesse mai tal profezia. Questa, secondo Teodoreto, dovrebbe trovarsi

nella Lettera che S. Atanasio scrisse a Gioviano, *De Fide*; ed è l'unica che abbiamo di lui al pio Imperatore. Ma in questa Lettera, come è riferita nelle Opere genuine del Santo, non v'è niun motto di profezia siffatta. Essa comincia: *Religiosum imperatorem decet discendi studium et caelestium rerum amor: ita enim vere cor in manu Dei habiturus es*. Vero è che in Teodoreto si aggiunge; *et Imperium multis annorum curriculum cum pace gubernaturus*. (Hist. Eccl. L. IV, c. 3, ed. Vales. Vedi Migne P. L. G. T. XXVI, p. 814). Ma queste ultime parole, *Imperium multis* etc. mancano nel testo originale di Teodoreto: onde il Baronio inferisce, come assai probabile, esser elle una giunta intrusa da qualche Ariano, pel maligno fine, *ut levitatis Athanasius argueretur falsusque vates pariter haberetur* (*Annales*, a. 363, n. 136). Il Valesio poi, che non trova in quelle parole nulla di adulterino o suppositizio, le interpreta però, non come profezia, ma come un mero *desiderio* ed augurio; solito usarsi per cortesia in tutte le Corti coi novelli Principi: e tale infatti, nè altro, chi ben le consideri, dovette essere il loro senso, dato che elle siano genuine. Aggiungasi, che lo stesso S. Atanasio racconta: essergli stato detto da un tal monaco Meodoro, in presenza di altri monaci, il 26 Giugno del 363 (giorno preciso della morte di Giuliano): *Hac ipsa hora in Perside Iulianus occisus est.... Surgit autem Christianus Imperator* (Gioviano) *qui praeclarus quidem sed brevioris vitae futurus est. Quare ne in Thebaidem ascendas etc.* (*Vita S. Athanasii* — Migne, Patr. Gr. Lat. T. XXV, p. CXLVIII; in Praef. Operum: *Acta SS. Maii* T. I, in Appendice). Dopo tale avviso, è incredibile che Atanasio pensasse mai sul serio a profetare a Gioviano lungo regno. Il fatto insomma della profezia non ha niun solido fondamento di probabilità, non che di certezza.

4. Bello è l'elogio che il nostro Autore fa di S. Pulcheria, sorella maggiore di Teodosio II, la quale con saggezza e felicità meravigliosa governò per 40 anni (414-453) l'Impero d'Oriente, prima in nome e compagnia di Teodosio, poi in nome proprio. Ma alle lodi troppo ben meritate egli tosto ag-

giunge, tutto di suo, certe ombre che indegnamente le offuscano. Primamente egli mette quasi in canzone l'educazione, data da Pulcheria al fratello, insegnandogli l'« arte di governare e del sostenere la maestà d'imperatore con quel corredo di forme esteriori, che non allora soltanto si credeva necessario; portare contegnoso la persona, recarsi sopra sè, domandare e rispondere nullità a proposito, non rider mai, assumere a vicenda aspetto sereno ed austero (III, 886). » Queste ultime frasi sono la parodia e la caricatura di quelle con cui Sozomeno (L. IX. c. 1). e Nocifero (L. XIV. c. 2) descrivono il contegno imperatorio, da Pulcheria insegnato a Teodosio. Ma qual caricatura? Il *gerere se ornate, regaliter, graviter, decore* degli Storici Greci è dal Cantù tradotto « portar contegnoso la persona »; il *risum cohibere, moderari*, è esagerato in un « non rider mai »; il *pro re nata, ossia pro loco ac tempore, nunc mitis nunc formidabilis esse*, è travisato in un « assumere a vicenda aspetto sereno ed austero ». Quanto poi al « domandare e rispondere nullità a proposito », non ve n'è in quegli storici il menomo cenno: ond'è tutto pura aggiunta, che sembrerebbe fatta per aggravare la beffa sopra gl' insegnamenti della pia e saggia educatrice. E a ciò parrebbe anche mirare il dileggiar che segue facendo il Cantù, « l'eccessiva devozione del regio fanciullo, il suo digiunare a rigore, il salmeggiare come un frate a muta colle sorelle »; il lamentare che le sue virtù, per altro innegabili, non fossero « accompagnate, come in un re dovrebbero essere, da attività e da zelo per la giustizia »; e il tacciarlo di « neghittoso » e poco men che imbecille; benchè lo storico Socrate espressamente affermi, che Teodosio *nihil stuporis ac vecordiae ex illa educatione contraxit* (L. VII. c. 22), e Niceforo attesti che *nullum de se ignaviae et molliciei indicium praebuit* (L. XIV. c. 3).

Ma più grave assai è l'accusa che poco appresso viene dal Cantù accampata contro la santa Imperatrice. Egli narra (III, 887), che, tornata Eudossia (moglie di Teodosio II) dal suo pellegrinaggio di Terrasanta a Costantinopoli, « pare vo-

lesse profittare della tenerezza di suo marito per acquistare anche di fatto il titolo (che già portava nominalmente di augusta: ma Pulcheria *ingelositane*, le *tese un lacciuolo*. Narrano che, avendo l'imperatore avuto un pomo di straordinaria grossezza, lo regalò ad Eudossia, ed ella a Paolino cortigiano, della cui dotta conversazione si compiaceva; Paolino, ignorando donde il dono venisse, e parendogli cosa da imperatore, a questo l'offrì. Il quale dissimulando lo sdegno e la gelosia, chiamò Eudossia, e le chiese che ne avesse fatto del suo frutto: essa rispose averlo mangiato: ma egli la confuse mostrandoglielo; e tosto ebbe privo Paolino della vita, lei della grazia. » Due son qui le imputazioni, fatte a Pulcheria: l'una, di *gelosia* verso Eudossia; l'altra peggiore assai, del *lacciuolo* teso per rovinare la pretesa rivale. Or quanto alla prima; niuno degli storici greci dà pur da lungi un indizio di gelosia in Pulcheria; bensì alcuni narrano a lungo gl'intrighi di Eudossia e dell'eunuco Cristafio perchè a Pulcheria fosse tolta ogni amministrazione d'affari; e per cotesti intrighi fu ella costretta a ritirarsi per qualche tempo dalla Corte. Il primo a mettere in campo la calunnia di gelosia fu Gio: Filippo Vorburg (*Historiae Romano-Germanicae*. Francofurti, 1645) nel Tomo V della sua Opera all'anno 439; ma senza arrecare niun solido fondamento; e fu tosto confutato dal Tillemont n. 1637-1638 (*Hist. des Empereurs*, T. VI. p. 88) e più ampiamente dal Bollandista Stilting (*Acta SS. die 10 septembris*), in modo sì perentorio, che ci fa maraviglia come il Cantù abbia potuto continuare a prestar cieca fede a quel parabolano. Quanto poi al preteso lacciuolo; tutti gli autori che raccontano la storia del celebre *pomo* (storia derisa dal Gibbono, come « buona solo per le Notti arabe, dove può trovarsi qualche cosa non molto dissimile »; ma generalmente ammessa come autentica) non havvene un solo che mostri il menomo sospetto, che Pulcheria vi avesse qualche parte. Anzi Teofane p. 85, 86 (apud Stilting, p. 515) dice apertamente essere il fatto avvenuto, quando Pulcheria *ad privatam compulsam vitam*, era già assente dalla Corte, ed Eudossia trion-

fava in palazzo, ed era, come appare dal racconto stesso, in piena grazia dell'Imperatore. Del resto, come potea Pulcheria prevedere o governare tutto il raggio e le vicende di quepomo, in guisa da ordinarlo a posta sua un lacciuolo che scoccasse sì giusto contro Eudossia? Il Cantù medesimo che dovette copiare non sappiamo da chi, cotesto *lacciuolo*, non dà, e non saprebbe dare niuna spiegazione del come esso giocasse.

5. Prima di passare oltre, dobbiam qui purgare *Prudenzio*, il Principe dei poeti cristiani, dall'accusa, mossagli per un mero malinteso dal nostro Storico. Parlando della disciplina della Chiesa, nel IV e V secolo, il Cantù osserva (III, 954), che « La pietà privata non sempre andò prudente, alcuni diseredando fin i parenti bisognosi per assicurarsi i suffragi delle chiese »; e lo conferma colla seguente Nota: « In ciò s'accordano un accanito Pagano e un Cristiano devoto. Zosimo chiama i monaci persone quasi inutili alla repubblica, che col pretesto di accomunare coi poveri, molti riducono a povertà (e qui ne recita il testo greco, V, 23). Prudenzio (*Peri Sthephanon, hymn. II. 76*) canta:

*Successor exhaeres gemit
Sanctis egens parentibus.
Haec occultantur abditis
Ecclesiarum in angulis,
Et summa pietas creditur
Nudare dulces liberos. »*

I versi sono bensì di Prudenzio, e leggonsi nell'Inno di S. Lorenzo martire che comincia « *Antiqua fanorum parens* »; ma il *malinteso* da noi accennato consiste in ciò, che essi non sono detti dal poeta in persona propria, ma da lui sono messi in bocca del Prefetto o Giudice nella parlata o requisitoria che questi fa al Santo; intimandogli di trar fuori i tesori della Chiesa. Per niuna guisa adunque Prudenzio può qui apparirsi con Zosimo e farsi suo complice nella medesima accusa contro i Cristiani.